

Cornell Woolrich

**QUESTA NOTTE,
DA QUALCHE PARTE
A NEW YORK**

A stylized illustration of a hand holding a handgun, rendered in shades of grey, white, and orange against a dark red background. The hand is shown from the side, gripping the handle of the gun. The gun is a semi-automatic handgun with a magazine inserted. The illustration has a grainy, textured appearance.

KOWALSKI

QUESTA NOTTE, DA QUALCHE PARTE A NEW YORK

Autore:

Cornell Woolrich

Curatore:

Francis M. Nevins

Titolo dell'edizione originale:

TONIGHT, SOMEWHERE IN NEW YORK

THE LAST STORIES AND AN UNFINISHED NOVEL BY CORNELL WOOLRICH

Carroll & Graf Publishers, an imprint of Avalon Publishing Group Inc.

245 West 17th Str, 11th floor New York, NY001

Selection, arrangement, general introduction and introductions to individual selections copyright © 2005 by Francis M. Nevins

Individual Cornell Woolrich selections copyright © 1958-2005 J.P. Morgan Chase Bank, Trustee, the Claire Woolrich Memorial Scholarship Fund

First Carroll & Graf edition 2005

© Kowalski – Apogeo s.r.l. 2009

Socio Unico Giangiacomo Feltrinelli Editore s.r.l.

Via Natale Battaglia 12, 20127 Milano (Italy)

Telefono: 02 289981 – Fax: 02 28998327

email: info@kowalskieditore.it – www.kowalski.it

ISBN 978-88-7496-687-5

Impostazione grafica e progetto della copertina:

segnoruvido.comunicazionivisive

Traduzione dall'americano:

Stefano Massaron

Finito di stampare nel mese di aprile 2009

presso Grafica Sipiel – Milano

Per Carlos Burlingham (1925-2004)

muchas gracias, mi amigo, y buena jornada

È uscito il tuo numero

Era un'automobile che sembrava avere la capacità di muoversi senza alcun rumore. Probabilmente era un'illusione: doveva esserlo, essendo i motori a combustione interna quelli che sono, gli pneumatici quelli che sono, freni e trasmissione e cambio quelli che sono, persino il manto stradale essendo ruvido qual è. Eppure l'illusione, fuori dall'ingresso dell'albergo, era assoluta. Proprio come esistono silenziatori che, quando sono fissati ad armi automatiche, ne annullano il fragore, era come se quella macchina enorme fosse incapsulata in qualcosa di quel genere. Per prima cosa, non c'era nulla fuori. Nulla che si potesse vedere. Poi, come se l'asfalto fosse acqua e quella massiccia sagoma nera una sorta di grottesca gondola, arrivò fluttuando fuori dall'oscurità, come sbucata dal nulla. E infine, all'improvviso, sempre senza il minimo rumore, si fermò, in posizione.

Era come una macchina fantasma in ogni suo aspetto tranne quello visivo. Nel suo avvicinamento e nel suo arresto onirici, nella sua mancanza di luce, nei suoi interni avvolti come da un sudario che rendeva impossibile determinare, a meno di non abbassare la testa all'altezza dei finestrini e sbirciarvi dentro a pochi millimetri di distanza, se fosse occupata o meno, e se lo era, da chi e da quanti.

La si poteva immaginare a percorrere una qualche strada di campagna immersa nell'oscurità nel mezzo della notte, senza luci, imperscrutabile, non identificabile, per fermarsi

forse accanto a qualche nera chiazza d'alberi, restarvi un poco senza esser vista e poi scivolar via di nuovo, il suo compito inenarrabile portato a termine senza testimoni e senza conseguenze. Un'automobile-folletto che, in un'altra epoca, avrebbe generato folklore e leggende rurali. O, in città, ce la si poteva figurare mentre scivolava furtiva lungo qualche stradina secondaria dietro capannoni industriali, curvando e sterzando nel suo terribile silenzio e poi, quando avrebbe dovuto emergere dal dedalo di viuzze, fermarsi lentamente e restare lì in attesa, non vista, nell'oscurità. Restare in agguato per lunghe ore, come un enorme predatore rivestito di metallo che aspetta di assalire la sua preda.

Un improvviso, feroce snudare di zanne e poi il ritorno all'anonimato da dove era venuta, lasciando la carcassa della sua preda accartocciata e morta sulla strada.

Chi poteva saperlo? Chi poteva raccontarlo?

E anche adesso, di fronte all'ingresso di quell'albergo, era già in posizione, si era già fermata.

Non accadde nulla.

Di solito, quando le automobili si fermano, qualcuno ne esce. È per questo che si sono fermate. In quel caso, invece, la macchina restò lì, come se dentro non ci fosse nessuno e non ci fosse *mai* stato nessuno.

Poi la forma pallida e indistinta di una mano umana, come vista attraverso uno spesso vetro scuro, apparve oltre il finestrino e scese lentamente verso il basso, come un mitilo albino che cola a picco in un serbatoio d'acqua torbida. E con essa si intuì una linea d'ombra. La mano si fermò per un poco sopra il bordo inferiore del finestrino e scomparve di nuovo alla vista. La linea d'ombra rimase dove la mano era scomparsa.

La veglia era iniziata. La veglia funebre.

* * *

Poco dopo, un giovane arrivò camminando lungo la strada, con passo sereno, ignaro della presenza dell'automobile. L'al-

bergo davanti al quale si era fermata la macchina aveva una tettoia di vetro che si allungava sul marciapiedi, con lampadine a vista a tracciarne i contorni. Ma le lampadine brillavano soltanto verso l'interno perché il bordo esterno della tettoia era opaco. E così, quando il giovane uomo uscì dall'oscurità della strada per avventurarsi sotto quel pannello di luce, fu come se una tenda fosse stata sollevata d'improvviso davanti alla sua faccia, e d'un tratto un riflettore lo illuminò dalla testa ai piedi.

All'interno della macchina l'oscurità trovò fiato e sussurrò: "È lui?"

E l'oscurità rispose sussurrando all'oscurità: "Sì, stessa corporatura. Stessi capelli chiari. Vestito grigio. E questo è l'albergo che è stato indicato".

L'oscurità si mosse rapidamente, ma l'altra oscurità la fermò, sibilando: "Aspetta! Lui vuole anche la ragazza. Anche la ragazza, ha detto. Lasciamo che prima vada da lei".

Il giovane era entrato nell'albergo. I quattro rettangoli di vetro della porta girevole ruotarono e lo fecero scomparire.

Per un istante ancora l'oscurità malvagia trattenne il respiro. Poi, non più in un sussurro, ma con voce affilata come la lama di un rasoio: "Ora. Va' dentro e prendi il numero della camera. E non farti notare".

* * *

L'uomo al banco della reception sollevò lo sguardo dal bollettino delle corse dei cavalli e vide un giovane elegante, che indossava un cappello di feltro, appoggiato al bancone con un gomito. Era impossibile determinare da quanto tempo fosse lì. Poteva essere appena arrivato. Poteva essere lì già da tre o quattro minuti. Macchine fantasma, arrivi fantasma, partenze fantasma.

"Posso fare qualcosa per lei?" disse l'uomo dietro il bancone. L'altro annuì pigramente, ma non disse una parola.

"Cosa?"

L'altro si guardò le unghie, vi soffiò sopra e se le strofinò

contro il bavero del cappotto. “Il tipo che è appena entrato. Sa in che stanza alloggia?”

“La sta aspettando...?”

“No.” L'uomo aprì la mano e una banconota da cinque dollari cadde accartocciata sul bancone e iniziò lentamente a schiudersi. “Ha fatto cadere questa proprio davanti alla porta. L'ho visto io. Pensavo che la volesse indietro.”

“Gliela vuole portare su lei?”

“No. Ci pensi pure lei per conto mio. Non è un problema.” Ora l'uomo stava giocherellando con uno dei polsini della camicia immacolata.

Uno sguardo d'intesa comparve sul volto furbesco dell'impiegato. Parlando a denti stretti, con le labbra che rendevano la sua voce furtiva, disse: “Gliela porterò io alla centosedici, tra un po”.

“Provi a giocare Streakaway alla terza corsa, domani.”

La banconota da cinque dollari era già scomparsa.

Come era scomparso l'uomo elegante con il cappello di feltro.

* * *

Bussò, perché avevano una chiave sola in due. La targhetta lucida con il numero 116 si piegò verso l'interno quando lei gli aprì la porta. Prima si baciaron, poi lei disse: “Oddio, avevo così paura ad aspettare qui tutta sola. Pensavo che non saresti più tornato!”

La ragazza portava i capelli in un caschetto liscio e con la riga da una parte, e indossava un vestito svasato che le arrivava alle ginocchia. Il girovita era quasi vicino all'orlo.

“Tutto sistemato”, disse lui in tono tranquillizzante. “Le prenotazioni sono state fatte.”

“Non credi che succederà qualcosa stanotte, vero?” balbettò lei. “Non credi che succederà qualcosa stanotte?”

“Non succederà niente. Non aver paura. Ci sono io, qui con te.”

“Dovevamo andare a casa da mia madre. Mi sarei sentita più sicura. Quando capita qualcosa del genere, una donna vuole avere un'altra donna a cui aggrapparsi, una del suo stesso sangue. Un uomo non può capire queste cose.”

“Non aver paura”, ripeté lui, come se non sapesse dire altro. “Non aver paura.”

I colpi alla porta furono abilmente casuali. Non troppo forti, non troppo lunghi, non troppo rapidi. Come un bussare qualsiasi.

Il loro abbraccio si strappò nel mezzo, e entrambi si voltarono verso la porta.

“Mi chiedo chi possa essere”, disse lui.

“Non saprei proprio”, aggiunse lei.

Lui andò alla porta e la aprì, e in un attimo due uomini erano entrati nella stanza. La porta venne richiusa subito. Il tutto senza far rumore.

“Avanti, Jack”, disse uno. “Stai tranquillo.”

“Tranquillo”, gli fece eco l'altro.

“Ci dev'essere un errore.”

“No, non c'è nessun errore. Abbiamo controllato.”

“Abbiamo controllato”, disse l'altro.

“Be', io non vi conosco. Non vi ho mai visti in vita mia.”

“Lo stesso vale per noi. Non vi abbiamo mai visti prima. Ma conosciamo qualcuno che vi *conosce*.”

“Chi?”

“Ve lo diremo al piano di sotto. Adesso venite. Prendi il cappello. Darai meno nell'occhio.”

La ragazza continuava a saettare lo sguardo dall'uno all'altro, come uno spettatore che con il fiato sospeso osservi la pallina che fa avanti e indietro sul campo, ma in una partita alla morte, non giocata per sport.

“State spaventando mia moglie. Perché non ci dite cosa...”

“Sua moglie. Ma l'hai sentito? A New York se la sono fatta tutti, e questo adesso viene a raccontarci che è sua moglie. Come dice sempre quella signora al Guinan's: 'Benvenuto nel club, imbecille!'”

La ragazza trattenne l'uomo, il suo uomo. "Non farlo. Non mi piace la loro aria. Per favore, per amor mio, non farlo."

"Hai buon senso, moglie", le disse uno dei due estranei.

"Sentite, se sono i soldi che volete, non ne abbiamo tanti, ma ecco. Adesso per favore andatevene e lasciateci in pace."

Uno dei due colpì la mano protesa della ragazza con rabbia, e le banconote si sparsero a terra come un mazzo di fiori. La sua voce si ispessì in un ringhio sommesso. "Andiamo", disse in tono minaccioso. "Fuori." Alzò un braccio nel gesto di colpire. "Muovetevi", disse. "Siete sordi?"

"Sordi?" fece eco l'altro.

"Questa dice che fareste meglio a obbedire." E comparve una pistola. Non si vedeva molto, soltanto un frammento del calcio che sbucava dall'orlo della tasca. Ma l'uomo aveva un dito infilato nella tasca, in posizione.

"Non gridare", disse l'altro uomo alla ragazza. "Non gridare, o te ne pentirai."

Lei rabbrivì come se danzasse. "Non griderò."

"Adesso andiamo", disse il primo all'uomo. "Tu camminerai con me, così. Accanto a me, vicino e amichevole. Come due vecchi compari."

Uscirono a coppie. Tenendosi abbracciati, dalla spalla al fianco, come un quartetto di amici che esce ubriaco da un bar alle sette del mattino.

"Dove ci portate?" chiese lui nell'ascensore.

"A fare un giretto." L'espressione non possedeva ancora alcun significato sinistro, nel 1929. Significava solo ciò che sembrava.

"Ma perché proprio a quest'ora?"

"Sta' zitto."

Mentre percorrevano il breve tratto che separava l'ascensore dalla strada, il più discretamente possibile, l'impiegato alla reception evitò accuratamente di sollevare lo sguardo. In quel momento era occupato, estremamente occupato, a leggere il bollettino delle corse ippiche. I due uomini accompagnarono la ragazza facendole fare il giro intorno alla macchina e la fe-

cero salire da lì, accanto a un uomo che era già al volante. Lui lo fecero entrare dal lato più vicino all'albergo, e poi i due uomini entrarono uno da una parte e uno dall'altra e lo intrappolarono in mezzo a loro sul sedile posteriore. Il tutto avvenne con una fluidità insolita, senza un'esitazione, senza una pausa.

E all'improvviso, come in un sogno, la strada fuori da quell'albergo fu di nuovo deserta, deserta com'era stata all'inizio della sera. L'automobile non c'era più. Era partita silenziosamente com'era arrivata. Un fantasma nella notte.

Ma c'era stata. Aveva portato tre persone e ne aveva riportate via cinque. Questa, almeno, non era un'illusione.

Il viaggio era cominciato.

Le insegne dei teatri e dei night club sembravano sollevarsi verso il cielo ad angolazioni folli, probabilmente perché la maggior parte di esse erano sistemate in diagonale sui tetti. *Follow Thru, Whoopee, Show Boat, El Fay Club, Club Richman, Texas Guinan's*. Dava alla città l'impressione di reggersi sulle orecchie.

L'automobile scivolò silenziosa tra file di case di mattoni rossi (ognuna delle quali ospitava un night club al pianoterra) fino all'Undicesima, dove ancora non c'erano semafori. L'unico traffico era rappresentato dai rari furgoni del latte o dai camion, dal momento che la via non era collegata da nessuna autostrada e giungeva al termine alla Settantaduesima senza nemmeno una rampa a identificarla. La percorsero in senso opposto, fino a Canal Street e poi all'Holland Tunnel, aperto solo due anni prima, meraviglia ingegneristica del decennio.

La ragazza parlò all'improvviso mentre scivolavano lungo file infinite di camion parcheggiati della New York Central. "No. Ti prego, no. Ti prego, lasciami in pace."

"Che cosa ti sta facendo?" fu l'immediata reazione dal sedile posteriore.

L'uomo al volante rispose al posto della ragazza. "Le radrizzavo soltanto un po' la gonna."

Gli altri due risero. Ma non erano nemmeno risate sconce. Troppo fredde e crudeli persino per quello.

Quando raggiunsero l'imboccatura del tunnel, il guidatore rallentò. Mentre abbassava il finestrino per pagare il pedaggio, all'improvviso la ragazza si tolse l'orologio da polso e lo lanciò fuori, colpendo al petto il poliziotto di guardia al casello.

L'agente lo prese al volo con una mano, senza dargli la possibilità di cadere. "Ehi, che significa?" domandò, ma con un sorriso.

"La mia ragazza, qui, ha appena detto che non vuole più sapere che ore sono, da adesso in poi, e credo che questo sia il suo modo di dimostrarlo."

La ragazza si dibatté un poco, come se il suo braccio fosse stretto in una morsa dietro la schiena, ma non disse nulla.

Il poliziotto ributtò l'orologio dentro la macchina. "State tornando da una festa, gente?"

"No, ci stiamo andando."

"Divertitevi."

"È quello che speriamo, agente."

Mentre riacquistavano velocità, e le piastrelle bianche passavano rapide oltre il finestrini, l'autista le diede un violento manrovescio, colpendola sulla bocca con le nocche.

Lei lanciò uno strillo acuto, che però si smarrì nel ruggito del vento sotto la volta del tunnel. L'uomo che si era definito suo marito fece una mossa spasmodica sul sedile posteriore, ma le due pistole che gli premevano contro l'addome dai due lati quasi si incontrarono, da tanto gli vennero spinte nelle carni.

Uscirono all'aperto, e ora si trovavano vicino alle acque scure di Jersey City. Alte ciminiere e fuochi che bruciavano, e distese di fetida acqua stagnante.

E la macchina proseguì, ancora e ancora. Ancora e ancora.

Svoltarono verso nord e si lasciarono alle spalle la grande città e i suoi piccoli satelliti, e dopo un po' persino il bagliore arrugginito all'orizzonte morì e scomparve. Poi iniziarono gli alberi, e piccole collinette sobbalzanti, e non ci fu altro che l'oscurità, la notte e la paura.

"Don", rabbrividì lei, e improvvisamente allungò una mano dietro le spalle, tentando di trovare la mano di lui.

“Vi prego lasciate che le tenga la mano”, implorò lui. “È spaventata.”

“Lascia che si tengano per mano”, sghignazzò uno degli uomini.

Si tennero per mano così, in un legame cementato dalla paura, in due contro la notte.

“Mi ha chiamato Don”, disse lui. “Non l’avete sentita? Don, è così che mi chiamo. Don Ackerman.”

“Certo, come no, e io sono Ricardo Cortez”, ribatté uno degli uomini, con quel sarcasmo così tipico del periodo che veniva naturale anche in un viaggio di morte.

A un certo punto perse il controllo per un attimo. “Dio”, sbottò, “ma dove ci state portando?”

“Non avere tanta fretta di arrivare”, lo avvertì l’uomo alla sua sinistra. “Se fossi in te, non ne avrei proprio.”

E poi ancora, poco dopo: “Perché non mi dite come si chiama il tipo che pensate che io sia? Posso convincervi...”

“Che cosa importa? Non sai come ti chiami?”

“Be’, ma cosa ho fatto?”

“Non sappiamo niente. Sei stato marchiato come infame, tutto qui. Noi ci limitiamo a eseguire gli ordini.”

“Sì, ma quali ordini?” esclamò lui innocente.

E la risposta, cupa, fu: “Oh, che strazio!”

Poi, senza preavviso, la macchina si fermò. Erano arrivati.

“La corsa è finita”, disse qualcuno. “Fine della corsa.”

Per un lungo istante, nessuno scese. Restarono lì, seduti. L’autista spense il motore e calò il silenzio. Un silenzio assoluto, innaturale, più spaventoso di quanto la violenza o il rumore più minaccioso avrebbero potuto essere. Il silenzio della notte. Un silenzio che sapeva di morte.

Uno degli uomini aprì la portiera, scese e iniziò ad allontanarsi lentamente dall’automobile, camminando tra l’erba alta fino alle caviglie che sibilava e sfrigolava al suo passaggio. Gli altri restarono al loro posto.

A poca distanza c’era una specie di vecchia fattoria in rovina con il tetto spiovente. Era chiaramente abbandonata,

perché le finestre erano buchi neri privi di vetri. Dietro la costruzione c'era una baracca più piccola che sembrava un capanno per gli attrezzi, tanto vicina al crollo da essere ormai quasi appiattita sul terreno. L'uomo non si avvicinò né all'una né all'altra. Girò intorno alle costruzioni in un ampio cerchio e andò sul retro.

I quattro che restavano rimasero seduti in silenzio. Uno degli uomini stava fumando una sigaretta. Ma l'atto del fumare non produceva nessun suono, soltanto il bagliore rossastro della brace ogni volta che tirava.

Finalmente, l'autista allungò una mano e batté sul clacson. Un unico suono, gutturale e solitario, si irradiò nel silenzio. Più breve di un punto interrogativo sospeso nell'aria, staccato come un decimo di secondo spezzato in due. Eppure si dispiegò in un torrente di significato nell'aria della notte: Muoviti, perché ci stai mettendo così tanto, siamo stanchi di aspettare.

Quello che si era allontanato tornò verso la macchina.

“Sì, è qui”, si limitò a dire.

“Ci ha detto che era qui”, fu la risposta sarcastica. “Non gli credi, forse?”

Gli altri due scesero, ognuno con un prigioniero.

“D'accordo, tu e io andiamo da questa parte”, disse quello che aveva la ragazza.

“No! Don!” iniziò a strillare lei. “Do-o-o-n!”

Il sorriso dell'uomo era sottile come un taglio al centro della faccia. “Si prenderanno cura di Don. Non preoccuparti per lui.”

La afferrò brutalmente per le braccia, strinse le mani in una morsa d'acciaio e arricciò indietro le labbra, come se la sua forza venisse da loro e non dalle mani. La spinse da una parte all'altra davanti a sé. I capelli della ragazza ondeggiavano e danzavano nella lotta, come se fossero dotati di vita propria. L'oscurità inghiottì subito l'uomo e la donna, ma non inghiottì i suoni che emettevano.

Anche Don iniziò a urlare, spaventato, impazzito, dibattendosi come posseduto. “Lasciala andare! Lasciala andare!”

Oh, se c'è un Dio nel cielo, perché non guarda giù e fa finire tutto questo!" La sua voce vibrava per l'impeto. I movimenti del pianto si fecero largo sul suo volto, distorcendogli i lineamenti senza trovare sfogo. Piangeva con la pelle, non con le lacrime.

Quando l'uomo che l'aveva portata via tornò, si stava togliendo arbusti e rametti dal vestito, come nulla fosse accaduto.

"Dov'è lei?" gli chiesero.

"Dove l'ho lasciata." Poi aggiunse: "Perché, vuoi dare un'occhiata?"

"Credo che lo farò", disse l'altro, sogghignando divertito.

Ma tornò quasi subito, e il suo atteggiamento era cambiato. Si comportava come fosse contrariato, come qualcuno a cui è stata data una falsa pista e ha fatto qualcosa di stupido.

"Dov'è adesso?"

"Ancora lì."

"E allora, cosa c'è che non va?"

Quello disse qualcosa a bassa voce che l'uomo che la ragazza aveva chiamato Don non riuscì a capire. I suoi sensi, sommersi dalla paura, lasciarono che la frase lo oltrepassasse, portata lontano dalla marea del terrore che montava in lui.

"Come, un bambino?" fece l'altro, sorpreso. La sua faccia si voltò per un istante verso il prigioniero. "Ehi, ma allora forse questo diceva la verità. Forse quella era davvero..."

"Ma tu non te n'eri accorto?" domandò il terzo a quello che aveva portato via la ragazza, con una traccia di disprezzo nella voce.

"Che cosa ti aspettavi che le facessi, una visita medica?"

"Comunque, è andata o no?" volle sapere l'altro, senza preoccuparsi per nulla di urtare i sentimenti del suo prigioniero.

"Sicuro. Di quell'altra faccenda, cosa vuoi che ne sappia io? Quello che so è che adesso ha gli occhi spalancati e non vede niente."

L'uomo tenuto prigioniero si divincolò rabbiosamente finché non parve quasi oscillare come la pala piegata di un ven-

tilatore che non funziona a dovere. “Lasciatemi andare da lei! Lasciatemi andare da lei!”

“Datti una calmata, Jack”, lo ammonì uno degli uomini, dandogli un pugno alla mascella, ma senza vera convinzione. “Non c’è più nessuno da cui andare.”

Il prigioniero rovesciò la testa all’indietro, fissò il cielo sopra di sé e dalla fronte aggrottata, dalla maschera deforme che era diventata la sua faccia, emise un latrato disumano, acuto come quello di una donna, irrazionale come quello di un animale ferito.

Poi sollevò le mani, le dita curve ad artiglio, e si graffiò le guance, scavando nella carne come volesse strapparsela dalle ossa.

“No!” strillò, poi “No!” gridò, poi “No!” gemette, in una scala discendente.

Loro avevano smesso di tenerlo. Sapevano che non era più capace di muoversi.

La testa del prigioniero cadde di nuovo in avanti, come volesse liberarsi dalle spalle. Ciecamente, disperato, fissava il terreno come se cercasse qualcosa che aveva smarrito. I piedi lo trasportavano in un ebbro e barcollante semicerchio, e alla fine cadde in avanti contro il paraurti della macchina, la testa posata sul cofano, le mani serrate dietro la nuca come volesse impedire alla testa di esplodere. Le gambe, allungate senza forze sul terreno alle sue spalle, sussultavano spasmodicamente di tanto in tanto, come nel tentativo di raggiungere il resto del corpo, e ogni volta scivolavano indietro.

Parole di dolore riuscirono a filtrare attraverso la sua disperazione, soffocate dalla pressione del cofano della macchina contro il naso e la bocca.

“Mia! Lei era mia! Mia! Mia!” E ancora e ancora. “La mia ragazza. Lei era la mia ragazza. Il bambino era mio. Quello che aspettava era mio figlio. Tutti i miei sogni e le mie speranze sono svaniti... Oh, voglio lasciare questo mondo marcio! Voglio andarmene da questo mondo schifoso!”

“Lo farai. Tra poco.” Gli occhi che lo guardavano non serbavano traccia di pietà, di tenerezza, di sentimenti. Erano occhi di pietra.

“Non mi importa quello che mi farete ora”, disse. “Voglio morire.”

“Benissimo”, gli dissero. “Ci penseremo noi.”

“Uccidetemi alla svelta”, disse lui. “Più alla svelta, meglio è.”

“Morirai come vogliamo noi, non come vuoi tu.”

Non voleva camminare, o forse non poteva. Probabilmente non era in grado di farlo: shock emotivo. Lo presero per le spalle e lo trascinarono. Le gambe strisciavano sull'erba dietro di lui, dando scossoni e sussulti quando colpivano qualche pietra o qualche altro ostacolo.

Lo portarono sull'orlo di una fossa squadrata scavata nel terreno e lo buttarono a terra. Cadde sulla faccia e rimase lì, immobile, per un secondo. Era un pozzo prosciugato.

“Cominci tu a scavare, Playback.” Era la prima volta che qualcuno dei tre veniva chiamato per nome.

“Già, il lavoro duro tocca sempre a me.”

Playback prese una pala dal capanno degli attrezzi, segnò un pezzo di terreno rettangolare e cominciò a rompere le zolle buttandole nel pozzo prosciugato. Nel frattempo, l'altro stava dicendo al terzo: “Quelle torce elettriche non basteranno per vederci, quaggiù. Che ne pensi dei fari della macchina?”

“A cosa serve la luce?”

“Vuoi vederlo morire, no? Se no, che gusto c'è? E poi un'altra cosa... potrebbe rimanere dello spazio tra quelle zolle, e l'aria potrebbe anche passare.”

“Ho dei cavi che posso collegare.”

“Non mi importa cosa fate adesso”, gemette il prigioniero da terra. “Per l'amor di dio, perché non vi sbrigate? Perché non posso morire, quando non voglio altro?”

Quello più vicino prese la mira e gli mollò un calcio. “Morirai”, promise.

I fari della macchina vennero puntati nella fossa. “Dagli corrente”, disse quello vicino al pozzo in direzione dell'automobile.

Da sotto si allargò un bagliore spettrale, che rese l'oscurità sopra il terreno ancora più impenetrabile. Le loro facce, però, ora erano immerse nel riflesso, come orribili maschere demoniache con fessure al posto della bocca e degli occhi.

L'altro tornò dalla macchina.

“Dev'esserci molta più terra di così”, criticò insoddisfatto quello vicino a Playback, misurando il risultato dei suoi sforzi.

“Sempre a me, il lavoro più schifoso.”

L'altro gli strappò la pala dalle mani e si mise a scavare al suo posto. “Se c'è una cosa che mi fa perdere le staffe”, borbottò stomacato, “è avere addosso uno che si lamenta di continuo come fai tu. Uno così e il divertimento è rovinato.”

L'uomo a terra aveva afferrato una piccola pietra accanto a sé. Chiuse la mano sul sasso, sollevò il braccio e tentò di spaccarsi la testa.

Il più vicino dei tre lo vide appena in tempo e, con un calcio, gli tolse la pietra di mano. Il sasso rotolò via e la mano ricadde a terra, inerte. Rimase lì, con il palmo stranamente rivolto verso l'alto, come se il polso fosse rotto.

Dopo quell'episodio per un po' ci fu silenzio, rotto soltanto dal rumore della pala che si conficcava nel terreno e dal sibilo della terra che veniva spostata.

Lo presero e lo misero in piedi, con la schiena rivolta verso il pozzo.

Nel cielo buio e disperato, appena sopra la linea tracciata nell'oscurità dalle cime degli alberi, tre stelle formavano una minuscola costellazione. Nessuno le guardava, a nessuno importava. Quello era il momento della morte, non della misericordia.

L'ultima cosa che disse il prigioniero fu: “Helen, amore mio. Aspettami. Sto venendo da te”. L'ultima cosa di tutta la sua vita.

Poi lo spinsero giù. Più precisamente, smisero di sorreggerlo, e lui cadde da solo, perché non era più in grado di reggersi in piedi.

Cadde all'indietro, dentro la fossa, giù. Il tonfo non fu nulla di speciale. Sul fondo il terreno era ancora cedevole a cau-

sa dell'acqua ormai prosciugata da tempo. Probabilmente lui non se ne accorse nemmeno. Era inerte perché non aveva più voglia di vivere.

Rimase lì, raggomitolato su se stesso in quella bara di terra.

Si mosse un poco e sospirò lievemente, come qualcuno che tenta di mettersi comodo a letto.

Playback rovesciò la pala, e una pioggia di terriccio gli cadde addosso.

Una gamba si piegò e venne coperta. Ma la sua faccia galleggiava ancora sull'onda di terra, come un nuotatore immobile colto a metà della bracciata e trattenuto così, la faccia sopra la spalla.

Playback rovesciò un'altra palata di terra, e la faccia scomparve. Una mano si fece largo nella terra, incerta, come qualcosa che cerca la strada nel buio.

Playback buttò un'altra palata e cancellò anche la mano.

Questa volta tre dita serpeggiarono in superficie, come un insetto zoppicante che è appena stato calpestato. Riuscirono a emergere soltanto fino alla seconda falange.

“Se ha detto che voleva morire, allora perché continua a cercare di uscire a respirare?” domandò Playback, disgustato.

“È la natura”, rispose quello accanto a lui. “La sua mente vuole morire, ma il suo corpo non ne vuole sapere, vuole vivere nonostante quello che gli dice la mente.”

La terra aveva smesso di muoversi.

“È andato, è morto”, decise l'uomo dopo un istante o due di osservazione scrupolosa. “Buttagli sopra la ragazza, riempi la fossa e leviamo le tende. Non stavo all'aria aperta così a lungo da quando...”

* * *

Una ragazza aprì per prima la porta e guardò attentamente il corridoio dell'albergo. Poi rivolse un cenno del capo a qualcuno alle sue spalle, raccolse una valigetta dal pavimento e uscì.

Era bionda, bella e dall'aria perfida.

“Muoviti”, disse a bassa voce. “Andiamo finché la via è libera.”

Un uomo uscì dietro di lei. I suoi occhi erano gli occhi di un giocatore di poker. Un giocatore di poker in una partita il cui piatto è la vita o la morte. Aveva una certa aria, un certo modo di camminare. Era vestito di grigio.

Chiuse la porta dietro di sé con cauta abilità. Poi si fermò e sollevò la mano contro il pannello della porta stessa.

La ragazza si guardò intorno con impazienza. “Lascia perdere, ti spiace?” sbottò. “Non c'è tempo per i giochini. Ogni volta che entri o esci perdi tempo con quella cosa.”

“Sono un giocatore d'azzardo, ricordi?”

“Sei un giocatore d'azzardo, va bene”, assentì lei brusca. “Ecco perché sei nei guai, adesso. Dovresti pagare i tuoi debiti...”

“Sono superstizioso”, la interruppe lui. “Questo piccolo numerino mi ha sempre portato fortuna. Tutte le mie vincite sono venute da qualcosa con un sei.”

Sul 9 alla fine del 119 il perno inferiore non c'era più: restava soltanto il gancio in alto. Lui voltò la cifra verso l'alto, la trasformò in un 6 e la accarezzò con affetto. “Continua a portarmi fortuna come hai sempre fatto”, disse sottovoce.

“Non mi hai sentito chiedere della 116 quando ci siamo ficcati qui dentro?” aggiunse poi. “Solo che era già occupata da qualcun altro...”